



# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B  
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno X • Febbraio 2006 • n. 2

## Per Gioacchino Strocchi

Straordinarie onoranze tributate a Gioacchino Strocchi a vent'anni dalla scomparsa a San Pietro in Vincoli: il paese di cui fu per molti anni medico condotto, animatore culturale, guida morale per molti ed esempio di dedizione al lavoro e rettitudine per tutti. Si sa che in tali occasioni le parole grosse si sprecano: non in questo, e la riprova sta nel fatto che il giorno della cerimonia – l'11 febbraio – la gente del paese e quella convenutavi da ogni parte della Romagna per l'occasione era tanta da non poter prender posto nel Teatro parrocchiale, gremito al limite della capienza. Dopo lo scoprimento *int la ca de' Dutór* della lapide dettata da Tonino Guerra, c'è stata la commemorazione imperniata sulla presentazione del *Diario di prigionia 1944/1945*, una pubblicazione fortemente voluta dal sindaco di Ravenna Vidmer Mercatali, curata da Matteo Banzola e Roberto Gardini e che reca in calce un'intervista a Tonino Guerra che del dottor Strocchi fu, a Troisdorf, compagno di prigionia. Il primo a prendere la parola è stato il poeta Nevio Spadoni che *de' Dutór Ströch* fu amico e per vari aspetti discepolo (il lettore può trovare il suo intervento alle pagine 4 e 5); successivamente Sauro Mambelli, pure frequentatore della Casa, ha raccontato anche alcuni di quegli aneddoti che, per la loro causticità, corsero sulla bocca di tutti per le Ville Unite e non solo; Paolo Borghi (di cui pure il libro porta un breve saggio *La Romagna e i Romagnoli nei versi di Gioacchino Strocchi*) ha illustrato



la figura di Strocchi poeta ed ha letto due intense liriche tratte da *A m'la sent*, l'ultima raccolta pubblicata da Strocchi.

Vidmer Mercatali, infine, commosso perché anche per lui, ragazzo, Strocchi era stato *e' Dutór*, ha ricordato il valore documentale e morale di questo libro, raccomandandolo all'attenzione dei giovani cittadini e delle scuole.

*E' Dutór Ströch cum e' gatin.*  
Disegno di Giuliano Giuliani  
per la Schürr.

### SOMMARIO

- p. 2. **Intervista a Fabio Chiocchetti**  
di Alessandro Barzanti
- p. 3. **Tre CD di Musica e poesia**  
per Pedretti, Baldini e Guerra
- p. 4. **Il dottor Gioacchino Strocchi**  
di Nevio Spadoni
- p. 6. **Deonomastica X**  
di Gilberto Casadio
- p. 7. **Lom a Mèrz**  
Bas-ciàn
- p. 8. **E' sogn**  
di Giancarlo Nanni
- p. 10. **I bench**  
di Dora Polgrossi
- p. 11. **La guèra fra C-réd e Lévrà**  
di Vincenzo Sanchini
- p. 12. **Achille Rotondi, e' Zambuten**  
d'Ravèna  
di Romano Casadei.
- p. 13. **La ca d' Zambuten**  
di Vincenzo Rubboli
- p. 14. **Rassegne teatrali**  
di Franco Fabris
- p. 15. **Elogio della tramontana**  
di Gianfranco Camerani
- p. 16. **A vreb**  
di Anna Maria Mambelli

*Pensando ai processi di valorizzazione e tutela delle lingue non riconosciute, mi è capitato frequentemente di chiedermi come e cosa facciano gli altri popoli, se qualcuno è riuscito a raggiungere dei traguardi significativi e come ci è riuscito.*

*Questa volta ho deciso di girare la domanda a Fabio Chiochetti, Direttore dell'Istituto Culturale Ladino.*

**Cortese direttore, per me che sono romagnolo la vostra lingua è come una sorella maggiore e la guardo con ammirazione per i risultati raggiunti e senz'altro con spirito d'imitazione. Può dare dei consigli ai romagnoli per combattere più efficacemente la battaglia per la tutela della nostra lingua?**

Sinceramente non mi sento di poter dare consigli, ma vi posso spiegare i vari passaggi che abbiamo attuato e le difficoltà che abbiamo incontrato.

Fin dal dopoguerra il movimento ladino ha messo in campo azioni a vari livelli.

Il primo obiettivo è stato quello di ottenere un quadro giuridico il più omogeneo possibile, atto a garantire norme di tutela per il rafforzamento della lingua. Infatti la comunità ladina si trova tuttora suddivisa in diverse regioni e province, in seguito alla divisione imposta dal fascismo e confermata all'interno dell'ordinamento democratico, il che comportava diversi livelli di riconoscimento giuridico: alto in provincia di Bolzano, inferiore in provincia di Trento, nullo in provincia di Belluno.

Tramite iniziative politiche locali e nazionali sono state ottenute speciali Norme di attuazione dello Statuto e leggi provinciali che hanno notevolmente migliorato lo status giuridico del ladino in provincia di Trento, mentre ora con la legge nazionale 482/99 anche il ladino in provincia di Belluno dispone di un livello seppur minimo di riconoscimento.

Come secondo punto abbiamo perseguito la "normalizzazione" del ladino, ovvero il tentativo di rende-

Intervista al Professor

## **Fabio Chiochetti**

### **Direttore dell'Istituto Culturale Ladino**

*di Alessandro Barzanti*

re "normale" l'uso della lingua in tutti i settori della società, accanto alle altre lingue presenti in loco, tramite un impegno sinergico tra istituzioni locali e associazioni ladine.

Questo impegno è essenziale per evitare che il ladino venga relegato in un ambito esclusivamente folcloristico. Naturalmente questo processo appare oggi consolidato in certe vallate, mentre in altre ancora stenta a dare effetti rilevanti.

#### **Può farci degli esempi concreti di normalizzazione?**

Posso dirvi che in ladino viene regolarmente celebrata la Santa Messa (ma questo solo in Val Badia); in tutte le valli si sta predisponendo una toponomastica ladina per vie e paesi; sono previste ore di ladino nelle scuole pubbliche; il ladino dispone di propri organi di stampa e spazi particolari sui periodici regionali, presso radio pubbliche e private e nella TV (grazie alla RAI di Bolzano) con apposite trasmissioni. Nelle scuole è previsto anche l'uso veicolare del ladino, cioè si può usare il ladino per insegnare alcune materie, come ad esempio canto o geografia.

Come terzo punto ci si è posti il problema di una vera e propria pianificazione linguistica.

Dal 1990 è attivo un progetto che ha consentito un rinnovamento metodologico e tecnologico delle risor-

se linguistiche: non più dizionari sparsi qua e là, ma una banca dati informatica in cui convergono i dati lessicali dei vari idiomi locali per l'unificazione dell'ortografia, l'ammodernamento del lessico e la standardizzazione della lingua in modo da superare la frammentazione dialettale.

È nato così il *Ladin Dolomitan*: un codice linguistico comune, di uso prevalentemente scritto.

Fatte le debite proporzioni, l'infrastruttura creata è all'altezza delle lingue maggiori.

#### **Dal nostro punto di vista ci sono gli estremi per essere contenti dei risultati raccolti. Non crede?**

L'intero processo di standardizzazione linguistica incontra notevoli difficoltà, anche di tipo politico, specie a Bolzano, e quindi risulta depotenziato. Dopo tre decenni di cammino in continua espansione, registriamo ora una stasi che ci troviamo in difficoltà a superare.

Registriamo anche un indebolimento complessivo del movimento ladino, che a cento anni dalla sua nascita appare privo della spinta ideale originaria.

#### **Che risposta avete riscontrato tra i giovani?**

Da una parte accertiamo un'istintiva adesione, ma contemporanea-

mente i giovani rappresentano la fascia sociale più esposta alle contaminazioni linguistiche.

**C'è stato un successo particolare che desidera menzionare?**

Il nostro sforzo di pianificazione linguistica è stato riconosciuto come progetto scientifico a livello europeo e questo è stato certamente importante. Poi vorrei ricordare che in Val di Fassa dal 1995 abbiamo avviato un programma permanente per l'alfabetizzazione degli adulti, che da allora ha interessato oltre mille persone tra ladinofoni e non ladinofoni.

Questo successo è anche dovuto al fatto che è prevista una preferenza nelle assunzioni nelle amministrazioni pubbliche per chi dimostra di conoscere la lingua locale. Dall'altra parte dobbiamo denunciare il fatto che non sempre vengono applicate le norme che prescrivono l'uso del ladino nelle scuole e nelle amministrazioni pubbliche.

Il nostro lavoro organizzativo, ideativo, editoriale e scientifico spesso viene penalizzato dal fatto che a livello istituzionale non si riesce a chiudere il cerchio con poli-

tiche coerenti a sostegno della lingua. Ecco quindi che gli sforzi scientifici e le imponenti risorse profuse vengono quasi a perdere il loro significato: è come se si tenesse un gran bel concerto, ma senza uditori.



Processione del Corpus Domini a Vigo di Fassa.



## Tre CD di musica e poesia per Pedretti, Baldini e Guerra

Con la realizzazione del terzo CD (*Polverone*), dedicato a Tonino Guerra, l'Associazione Fuori Tempo ha portato a compimento il progetto "Amaracmand..." teso a coniugare la poesia dialettale romagnola con la musica ed il canto.

In tre CD (**Voci**, dedicato a Nino Pedretti, *La léuna zala* dedicato a Raffaello Baldini e infine *Polverone*, di cui s'è detto) i testi dei nostri maggiori poeti (prima letti dai rispettivi autori) diventano successivamente "parole" su cui Andrea Alessi dipana motivi di musica jazz, sui quali cavalca la voce straordinaria di Daniela Piccari.

La struttura poetica fa da trama e da matrice di un fiorire di divagazioni musicali tese ad incrementare un testo che già era prezioso e drammatico, dilatando l'emozione in un flusso di sonorità e sentimenti che forse non è sempre possibile dominare.

Giudicheranno poi gli ascoltatori che certo non vorranno negarsi siffatta esperienza, da tempo approdata con successo nei teatri e nelle piazze romagnole e non solo. Già portare in un CD le voci dei tre poeti sarebbe stato meritorio; così "contaminato" il prodotto aggiunge successive emozioni avvalendosi delle competenze della Piccari e dell'Alessi, nonché di un gruppo di strumentisti quali Gianni Perinelli (sax e percussioni), Simone Zan-

chini (fisarmonica), Dimitri Sillato (piano e violino), Stefano Calvano (batteria e percussioni) e ancora l'Alessi al piano e basso acustico.

Hanno finanziato il tutto la Provincia di Forlì-Cesena e l'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali (IBC) della nostra Regione.

Per ulteriori informazioni, [fuoritempo@mooksa.org](mailto:fuoritempo@mooksa.org).



Nella foto, il gruppo dei musicisti che ha realizzato *La léuna zala* con Raffaello Baldini.

Vorrei innanzitutto ringraziare la famiglia del Dottor Strocchi, l'Associazione "Istituto Friedrich Schür", la Pro Loco Decimana, il Circolo Culturale Ricreativo Ville Unite, la parrocchia che ci ospita, le autorità, tutti voi qui presenti, e chi mi ha onorato affidandomi il compito di tracciare la memoria del Dottor Gioacchino Strocchi.

Ricordare la figura di Gioacchino Strocchi, *e' dutor*, come veniva chiamato, medico e amico, a vent'anni dalla sua scomparsa, è per me motivo di profonda commozione, e come succede per uno che ti è stato amico e oggi non è più con noi, si corre il rischio di celebrarne in modo retorico o forse sentimentale la figura. Chi conosceva bene il Dottor Gioacchino sa benissimo che Lui rifuggiva da questi due vezzi: il sentimentalismo e la retorica; rifuggiva coi suoi modi schietti, apparentemente burberi, e con la capacità di andare all'essenziale delle cose. Non a caso usava spesso il motto: "*Mesa curta e brasula longa*". Pur rischiando di cadere nell'ovvio o nello stereotipo, direi che Gioacchino Strocchi è stato il classico romagnolo, di più, il classico medico di una volta, e queste non sono connotazioni negative, perché il nostro, sia pure con modi a volte spicciativi, era considerato e stimato da tutti, colleghi per primo, un grande diagnosta. Tutti sbagliamo o possiamo sbagliare; ma quando il Dottor Strocchi ti osservava sotto quelle lenti spesse, ben poco gli sfuggiva. E la sua vita di medico è stata un tutt'uno con quella dell'uomo: in lui onestà e professionalità si sono coniugate con un grande spirito di dedizione agli altri, spirito che ha conservato fino alla fine dei suoi giorni. Non gli sono mai mancate l'ironia e le battute a volte anche caustiche (*u n supurteva al dismarì*), ma i suoi modi, come ho detto, a volte un po' sbrigativi, non lo esimevano tuttavia dal seguire con tanta pazienza soprattutto gli anziani, i bambini e i giovani. A questi ultimi infatti ha saputo dare consigli e aiuti concreti soprattutto nel momento in cui il giovane si affaccia alla vita, e le problematiche si fanno delicate e complesse. Ha conosciuto e seguito con grande cura famiglie intere e, come medico e benefattore, anche generazioni di novizi saveriani che si sono avvicinati nell'Istituto di S. Pietro in Vincoli, molti dei quali ancora lo ricordano con simpatia e stima dalle diverse missioni sparse nel mondo. Inoltre, come non ricordare anche tutto quello che generosamente ha donato per l'asilo e le opere parrocchiali.

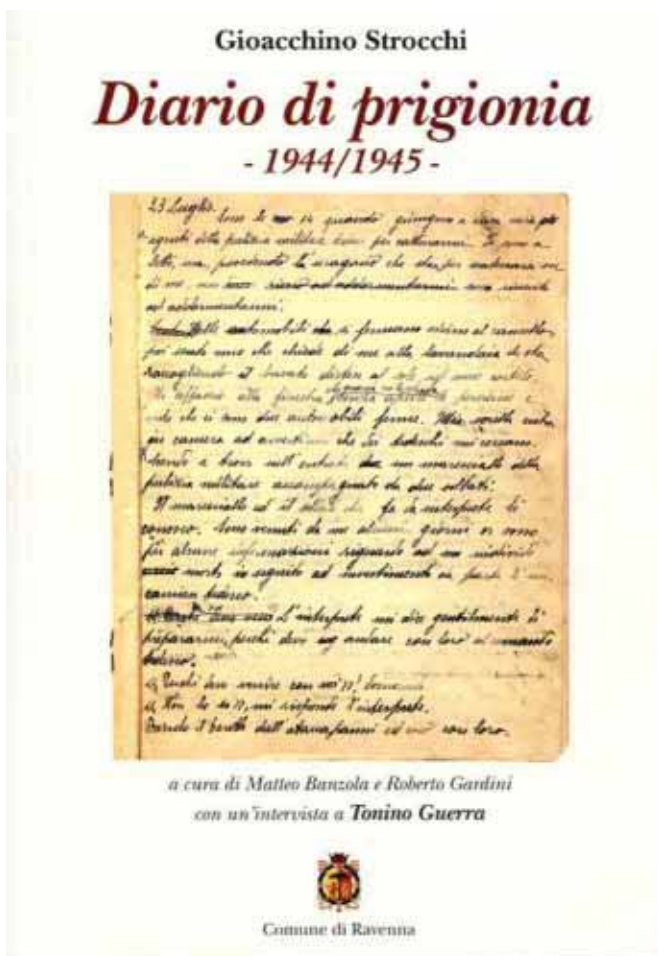
Le chiacchierate più belle col Dottor Strocchi io le ricordo proprio lungo la *calarena di fre*, una delle sue passeggiate preferite. Una volta, fermandosi di scatto mi ha detto: "*Gverda, ad bela tera ad papaveri ch'j à i fre, l'è 'na buieda ch'u i sia 'na cveica spiga ad gran int e' mez!*" Stimava tuttavia molto i missionari; li andava a trovare spesso, e a volte si fermava alle funzioni, da uomo religioso ma non bigotto. Inoltre, il suo amore per la natura era noto a tutti: trapelava dai suoi discorsi, dalla carezza agli

# Il Dottor Gioacchino Strocchi

di Nevio Spadoni

Commemorazione letta al  
Teatro Manzoni di San Pietro in Vincoli  
l'11 febbraio 2006

animali, compresa Disma, la sua cagnetta, dalla cura orgogliosa che metteva nell'allevamento dei canarini, dalla conoscenza dei fiori e delle piante. S'intratteneva volentieri, quando il tempo glielo permetteva, a conversare con i contadini parlando dei problemi del lavoro dei campi, una volta davvero duro. Ricordo inoltre le sue piacevoli conversazioni a tavola, e le battute che suscitavano l'ilarità di tutti, battute mai volgari, sempre



La copertina del libro offerto in dono a tutti i presenti alla cerimonia.

acute, rigorosamente in dialetto. “Dutor, u m fa mel e’ fegati!”. “Cun-tenva a be de’ ven e dlla grapa, e t’avdrè t’gvarès!” E cun cvest t’cira lebar.

Ma la figura del Dottor Gioacchino Strocchi, nato nel 1900 a Campiano, studente anche presso il seminario arcivescovile di Ravenna, poi, una volta laureato, medico condotto a S. Alberto, Mandriole, Mezzano e infine a S. Pietro in Vincoli, non si esaurisce qui, perché Strocchi è stato anche un grande cultore del dialetto e delle nostre tradizioni romagnole, amante altresì della musica classica e popolare, dell’arte, specie quella figurativa, e del teatro. Sappiamo con quale passione e competenza ha seguito per anni e anni la filodrammatica locale, e proprio in questo teatro abbiamo riso e pianto applaudendo commedie e drammi rappresentati con la regia di Gioacchino Strocchi e la collaborazione di Goffredo Masotti. Mi piacerebbe poter ricordare tutti gli attori locali che hanno lavorato col dottore, alcuni dei quali purtroppo, come la cognata Aldina Fiori, Domenico Bruni (*Minghi d’ Sasula*), Rino Giuliani (*Rino ad Pippo*), già scomparsi; mi limito a sottolineare l’importanza che ha rivestito tale esperienza sia dal lato umano che artistico.

Strocchi ha scritto inoltre alcuni lavori poetici, da *Fola fulaja* del 1970 a *Al fol ’d Sa’ Pir* del 1974, a *In campagna una volta* del 1977, a *A m’la sent* del 1984, tutte opere editate dalla Casa Editrice Il Girasole di Ravenna.

Queste raccolte di fole, di poesie, pur con l’uso tradizionale della rima, hanno cantato i mesi e il ritmo delle stagioni, la fatica di s-cen nel duro lavoro della terra, il mistero della vita fino al suo tramonto. *A m’la sent* è infatti l’ultimo libro che ci ha lasciato; presentimento della fine ormai prossima, e lascito morale prezioso, perché la parola poetica sa scavare nei meandri più profondi dello spirito umano, e portare le emozioni alla coscienza.

Gli studiosi Gianni Quondamatteo

e Giuseppe Bellosi, in *Cento anni di poesia dialettale romagnola* hanno scritto: “Aleggia nei versi di *Fola fulaja* un fantastico mondo di povertà e purezza che è il riflesso del mondo contadino quale torna nella mente dell’autore attraverso i ricordi dell’infanzia. Strocchi elabora storielle, favole popolari, specialmente a sfondo religioso, in cui compaiono San Pietro, il diavolo, la morte ecc. *Al fol ’d Sa Pir* conferma la tematica di *Fola fulaja*; nei raccontini verseggiati San Pietro è il bonaccione della favolistica popolare romagnola.”

Lettori attenti e ammiratori della sua poesia sono stati in primis i suoi abituali amici, per lo più quelli del trebbio domenicale: dal maestro Libero Ercolani, al pittore Renzo Morandi, al Professor Umberto Foschi, al musicista Nicolli, per fare solo alcuni nomi, tutti personaggi che ho conosciuto a casa sua. E le discussioni, a volte animate, riguardavano l’arte, la musica, la letteratura, i fatti della vita; rievocavano spesso i momenti duri della guerra dove anche Strocchi ha vissuto l’esperienza tragica della deportazione. Ed è proprio nel campo di prigionia di Troisdorf in Germania che il dottor Gioacchino ha incontrato l’allora giovane poeta santarcangiolese Tonino Guerra, leggendo le sue prime poesie e trascrivendole su un taccuino. La drammatica esperienza del campo di concentramento è descritta con dovizia di particolari nel Diario, che per genti-



Il testo della targa in ceramica posta a Casa Strocchi è stato dettato da Tonino Guerra e recita: “Qui visse il dottor Gioacchino Strocchi col quale passai un anno di prigionia in Germania dove, molto per merito suo, nacque la mia poesia in romagnolo”.

le concessione della famiglia Strocchi il Comune ha pubblicato con la collaborazione dell’Istituto Friedrich Schür, e ce ne ha fatto dono. Quando mi sono incontrato la prima volta nell’89 a Santarcangelo con Tonino Guerra, in un importante convegno a lui dedicato promosso dall’Università di Urbino, Tonino mi ha detto: “T’ci ad Sa Pir a Vencul? Porta per me un fiore sulla tomba di Gioacchino Strocchi”. Sono stato orgoglioso di assolvere quell’incarico, e tante volte ho immaginato l’incontro dei due poeti nell’inferno di Troisdorf, e alla poesia come antidoto alla barbara violenza e alla degenerazione dello spirito umano.

Il dottor Strocchi ha avuto la pazienza di ascoltare anche le mie prime poesie in dialetto e mi diceva: “Scriv, scriv,” e pur nell’alveo di una formazione e concezione del fare poetico tradizionali, le sue osservazioni critiche, sia pure a volte lapidarie, mi sono state sempre utili. Mi ascoltava nel suo parco, *intant ch’e’ mundeve dlla zola*, e una volta, vedendolo mangiare una gran quantità di fava gli dissi: “Mo dutor, la n’arschelda tota sta feva”? Mi ha risposto: “T’at cunfond cun e’ fugh; l’è e’ fugh ch’e’ l’arschelda”. Questo è stato il Dottor Gioacchino Strocchi: tanti e tanti aneddoti potremmo ricordare, ma concludendo, penso di dover interpretare il sentimento di un paese dicendo: gli siamo tutti debitori. Al di là dei limiti che la natura umana assegna ad ogni persona, possiamo dire che il Dottor Strocchi è stato per il paese di San Pietro in Vincoli e non solo, una bella figura di uomo e medico che ha svolto la sua professione con competenza e passione, facendo dell’onestà, della dedizione e dell’altruismo i valori fondamentali dell’esistenza. La sua è stata una vita lunga, spesa interamente per gli altri, e so che alla fine dei suoi giorni ha mandato a chiamare padre Chiari dicendogli: “A so arivè int e’ cavdel, sono pronto”, e ha ricevuto i sacramenti in pace con Dio e con gli uomini.

Con questa puntata giungono al termine le nostre spigolature deonomastiche romagnole. Resterebbero forse da indagare alcuni termini, oggi desueti, registrati nei dizionari romagnoli dell'Ottocento. Rinnoviamo qui ai nostri lettori l'invito – già loro rivolto nella prima puntata – a segnalarci le nostre eventuali omissioni.

**zambuten**, s.m. 'guaritore, medicastro'.

- *Zambuten* era il soprannome del celeberrimo guaritore forlivese Augusto Rotondi (1868-1950). Si pensa che il soprannome sia derivato da tale *Jean Boutin* (o *Butin*), medico svizzero (o francese) per altro non altrimenti noto, che avrebbe insegnato l'arte al Rotondi. Vedi su questo numero di "la Ludla" l'articolo di Romano Casadei a p. 12, nonché su "la Ludla" n.10/05 l'articolo di Aurelio Angelucci a p. 5.

**salamana (uva)**, agg. '(uva) salamanna'. Nome di una qualità di uva bianca da tavola.

- Da (*Mes*)*ser Alamanno (Salviati)*, nobile fiorentino, che fece venire questo vitigno dalla Catalogna e ne diffuse la coltivazione in Toscana.

**agliêdga**, s.f. 'uva lugliatica, aleatico'. Anche *aliêdga*.

- Da \*(*uva*) *Juliatica* '(uva) di luglio', aggettivo formato da *Julius* 'luglio' con il suffisso *-aticus* che indica appartenenza. Così detta perché matura precocemente nel mese di luglio. La *j-* è passata ad *l-* per assimilazione con la *-l-* seguente: \**luliatica*. La consonante iniziale si è poi separata per il fenomeno della falsa discrezione (cioè separazione) dell'articolo: \**lagliêdga* > *l'agliêdga*. L'italiano *aleatico*, attestato fin dal XVII secolo, deriva dalla forma romagnola ed è uno dei pochi termini del nostro dialetto entrati nella lingua nazionale.

**manzêdga**, s.f. 'maggese', terreno lasciato incolto dopo l'aratura.

- Da *maggio* (lat. *Maius*) con il suffisso *-aticus*, mese nel quale avveniva la lavorazione del terreno. È voce settentrionale attestata nella lingua letteraria dal XVII secolo. Da notare la dissimilazione *-gg-* > *-ng-* > *-nz-*.

**maganzês** (o **manganzês**), s.m. 'traditore'. Il Morri lo rende dubitativamente in italiano con 'macchiavelista'.

- Da *Gano di Maganza* a cui si attribuì la colpa di aver tradito Orlando, il paladino di Carlo Magno, facendolo cadere nell'imboscata di Roncisvalle (778). Nei secoli scorsi la conoscenza dei poemi cavallereschi era ampiamente diffusa a livello popolare attraverso i cantastorie.

## Deonomastica

### X

di Gilberto Casadio

**rubison**, s.m. 'uomo rude' (Ercolani).

- Secondo l'Ercolani, alterazione popolaesca di *Robinson (Crusoe)*, protagonista dell'omonimo romanzo di Daniel Defoe. Ma non si può escludere il collegamento a una forma *rebison* 're biscione', uno dei nomi del basilisco, mostro favoloso dotato di poteri malefici.

**bușeja** (o **buși**), s.f. 'bugia', candelieri portatile la cui base è a forma di piattino con manico a forma di anello per inserirvi il dito.

- Dal francese *bougie* 'candela di cera', così detta perché importata dalla città algerina di Bougie. In dialetto, come già nella voce italiana che è alla base della forma romagnola, c'è un passaggio di significato di tipo metonimico: il contenente al posto del contenuto.

**cangiöta**, s.f. 'botte' usata per il trasporto del vino o del mosto.

- Da (*botte*) *candiotta*, cioè di Candia (l'antica Creta), isola dell'Egeo famosa per i suoi vini. La derivazione dal latino *congius* 'misura per liquidi' equivalente a circa tre litri e mezzo, anche se suggestiva, è meno probabile come ha già avuto modo di osservare proprio su queste pagine Manlio Cortelazzo («la Ludla», marzo 2003, p. 2).



Giuliano Giuliani, *Una cangiöta davanti a la Madonna de Pen* (Cervia). Disegno per un'etichetta di vini della Basona.

# Lom a Mêrz

tri mizen di Cutignola,  
d'impinì e' magazen  
e fê cuntênt e' cuntadên.

## Bas-ciân

Lemna, lemna d' Merz,  
una spiga faza un berch;  
un berch, un barcarol,  
una spiga un quartarol;  
un berch una barchetta,  
una spiga una maletta.

Questa, riportata dal Placucci, è una delle prime formule magiche conosciute che venivano cantate, soprattutto dai ragazzi, intorno ai falò che un tempo si accendevano “ne' campi in vicinanza della casa” negli ultimi tre giorni di febbraio e nei primi tre di marzo. “Tale canzone – prosegue il Placucci – ha per oggetto augurii propizj per un copioso raccolto; giacchè [i contadini] hanno per massima, che il mese di Marzo sia ad essi contrario, ed infausto, e perciò procurano di tenerselo favorevole, cantando nel suaccennato modo”.

Placucci aveva chiaramente inteso il significato propiziatore per l'annata agricola del “Lume a Marzo”. Se però qualche decennio fa (il *Lume a Marzo* non si fa più da tanto tempo) si chiedeva ad un contadino il perché di quei falò di sarmenti, questi rispondeva, razionalizzando, che in quei giorni, solitamente molto freddi, occorreva combattere il pericolo delle brinate riscaldando l'aria. Si era ovviamente persa la coscienza del significato magico di quell'operazione, chiaramente augurale per i raccolti, compiuta in un periodo di transizione fra l'inverno e la primavera quando la natura si risveglia dal lungo e freddo riposo. Molto probabilmente il *Lume a Marzo* era l'ultima tardiva reliquia di un rito di passaggio fra il vecchio ed il nuovo anno; il fuoco bruciava il tempo passato con un atto

di purificazione e, nel contempo, costituiva un simbolo propiziatore per il tempo a venire. Si ricordi che presso gli antichi romani l'anno cominciava con il mese di marzo e che questa usanza, in alcuni luoghi come a Firenze, rimase in vigore fin oltre l'età medievale.

Esistono numerose versioni, diverse da località a località, della formula augurale che si cantava attorno al falò. Tutte hanno in comune l'*incipit*, a cui segue l'augurio che ogni spiga possa produrre – se non addirittura un intero barco – un mezzo, un quarto o un ottavo di stajo, come in questa versione raccolta da Foschi in territorio di Russi:

Lom a merz, lom a merz,  
ogni spiga féza un quert;  
un quert, 'na quartarola,

Personalmente ricordo che i miei vecchi mi recitavano, a mo' di filastrocca, questa versione di *Lom a Mêrz*, nella quale alla formula propiziatore espressa dai versi iniziali seguivano diversi distici di tenore scherzoso o *nonsense*, forse frutto di contaminazione con un testo di altra natura.

Lom a Mêrz, lom a Mêrz  
cun 'na spiga fan un quêrt,  
un quêrt 'na quartarôla  
tri amzen da Cudignôla,  
Cudignôla a qua da no  
ch' a farem i macaron,  
macaron, liseгна sota  
tri curtell int una cōssa,  
tri curtell a j fem rudê  
par tajê la curê,  
la curê, la curadêla  
int e' fond a la mastêla,  
la mastêla senza fond  
tott e' gran e' va pre mond,  
ciapa e' mazz e la manera  
mena adöss a la vulnera.



Fugarena, disegno a matita di Giuliano Giuliani.

Mé a jò fat par piò ad vent'èn l'infarmir in Geriatri, dù ch'i vniva ricuveré i malé ch'javéva piò ad stent'èn. 'Na nòta ad setèmar de' stentanòv, intânt che tot i durmiva, vérs al do, e' ven int la guardiòla dl'infarmir un pazient. L'avrà vù 'na nuvantena d'èn, um diş che u-n rivéva a durmì, u-m cmânda s'e' pò stê' a le cun me a fé' quàtar ciacri. Me a spöst e' zampiron e a-i fèz un pô ad pöst şlungèndi 'na scrâna; la cursi la jéra chêlma, a pêta al zinzêli cme dal rundaneni: par ësar ad setèmar l'éra incóra parec chêld. Döp vé scórs de' piò e de' mânch u-m dmânda s'a so dispöst a scultê' na stôria ch'la jéra sucësa a i prèm de' Novzent, quânt ch'l'éra un babin. Me a faz e' mi sölit zir par cuntrulê' s'l'éra tot a pöst, arves la vidrêda pr'e' chêld e a-l ringrêzi ad fêm cumpagnì, e lò, ch'l'éra lòcid cme un zóvan, e' cmenza a cuntêr e' fat.

“A javì da savé, zuvnòt, che int i prèm de' nôvzènt (me a jarò 'vu diş èn), zo par la Ravgnâna du' ch'l'è e' Fór Buèri, u i staşéva 'na fameja ad puret; e' ba, la mâma, e quàtar burdel ch'j avéva sol dla miseria. A créd che i-n magnés tot i dè; i burdel i ziréva sèmpar schélz, cun di calzon artupé, majtini rotti, sèmpar spurch e spitné...

I staşéva int una ca ch'la paréva un stalét cun e' camen spent tot l'ân.

A créd ch'i durmes tot int un camaron ramasé un pô a la mej; e' ba e' lavuréva d'ogni tânt cme uparêri quânt ch'l'aviva ucaşion; la mâma l'andaşéva a racatê' chicôşa fni e' marchê tulènd so quel ch'la truvéva, pasènd da la paröcia par di pèn usé da dé' a i fjul.

'Na nòta ad nuvèmar di prèm de' Nòvzent e' ba, senza şvigê incion, e' scapa fura butèndas 'na gabanaza adös e a tēsta basa e va vers la piazza.

L'éra un grân fred un grân bur e in zir gnâca un cân. Rivé a la Pôrta d' Sa'Pir, u-s sent ciamê par nom e u s'aférma ad böta. U s'j avsenza cun

## E' sogn

di Giancarlo Nanni

Racconto terzo classificato  
al concorso di prosa romagnola “e' Fat” 2005

(Dialecto di Meldola)

'na lanterna un su amigh ch'e' faşéva e' spazen pr'e' cumon, e u i diş:

–O Tunin, 'sa fét da s'tóra in zir cun ste timpaz? –

– Sta bon, – u j arspònd e' ba, – stanòta a jò sugnê e' mi zi Zvanin môrt du èn fa che u m'ù det:

– Va a e' mulen Felicet; e' mulnêr l'ha scret di nòmbar int una lavâgna;

scrivti int un bigliet e zughì a e' löt, par dé' da magnê' a i tu burdel.–

E' ba e' saluta e via ad còrsa vérs la piazza, intânt che e' campanon e' sunéva al do e mēz.

E' spazen, ch'l'éra un amigh, e l'avéva la bicicletà, u n'i pensa do vòlti: e' pögia la ramaza, e' monta in bicicletà e via tra chi vjultin, l'ariva a e' mulen in quàtar e quàtr'öt. E' zènd un furminânt, e' trôva la lavâgna, cun la matita e' cöpja i nòmbar int un pēz ad chërta, pu cun un straz u j scanzèla; mo, prèma ad scapê vi, u'j arpensa: e' ciapa e' ges tachê un curdunzin e a chês e' scriv quàtar nòmbar e pu v' ad còrsa vérs S-ciavanì [Borgo Schiavonia].

Incion e' savé de' fat, senonché döp a un pér ad miş, dri al fèsti, da cla pôrta scasèda e' dà fura i burdel tot pulì, cambié, tuşé, cun i sti nuv, cumpagné da la mâma tota pitnêda, tota elegânta, cun la burseta, sti-valet e un capöt... Tot insen i s'iveja vérs la cişa.

Döp un pô e' dà fura e' ba, cun di calzon scur praciş a la gabâna, cravata e camişa nôva, un grân capêl, tirendas dri 'na bicicletà lostra... E pu, pugê dri la pôrta, u-s zend 'na sigareta, guardènd qui ch'paséva.

A quel ch'u-ş diş, e' cumprè la ca,



Santo Stefano, 26 novembre 2005.  
Giancarlo Nanni mentre legge il suo racconto durante la cerimonia della premiazione. (Foto Torquato Valentini).





u la spianè e, avend la bicicletta, e' trovè un pöst al Pösti ad Furlé.

L'éra sucès quel che l'è fadiga a crédar tânt l'éra strân: e' ba e' faşè eşatament quel ch'u j dge e' zi in sogn, e'

tulé so chi du bajoch ch'l'aviva e u s'i zughè tot; i nòmar i vné fura tot quàtar e lò e' vinzè, mo e' bèl l'è che i nòmar ch' i vne fura j éra qui ch'l'avéva scret e' spazen."



Molti lettori ci hanno telefonato lamentando che «la Ludla» di gennaio non portava indicazione dell'ammontare della quota sociale 2006.

**J è sèmpar chi 12 euro** (o ìvar, s'u-v pè piò bèl!)

Quando preparammo il giornale, contavamo di allegare i moduli di conto corrente postale prestampati in tutte le parti, per quanto da noi dipendeva.

Purtroppo in dirittura d'arrivo un ingranaggio è saltato e, piuttosto che differire la spedizione, abbiamo preferito inserire il modulo in bianco.

Chiediamo scusa confidando, come sempre, nella comprensione dei lettori.

Aggiorniamo anche le coordinate bancarie che, nel frattempo, sono cambiate:

	ABI	CAB	Numero Conto	CIN
Unicredit Banca-Agenzia n. 5, Via Diaz, 4-8 Ravenna RA	02008	13170	000003192658	S
Banca Popolare di Ravenna Agenzia di Punta Marina Terme – Viale dei Navigatori, 76	05640	13111	CC0110005520	L
Cassa di Risparmio di Ravenna Agenzia di Santo Stefano (RA), Via Cella, 381	06270	13172	CC0720003912	J
C.C. Postale- ufficio Santo Stefano (RA), Via Cella, 419	07601	13100	000011895299	F

Se non li avete mai visti non siete i soli. Non stiamo parlando dei comuni banchi di scuola o del mercato. Questi sono banchi un po' particolari che appartengono, o meglio appartenevano, a un ambito specialistico.

I *bench* erano in realtà dei vivai che si costruivano ogni anno per la semina di ortaggi, con materiali tutti naturali, riciclabili e reperibili sul posto.

Il primo elemento era la *paré*, una parete di canne costruita ad angolo retto, con due lati di cinque o sei metri, aperta a sud-est.

Le canne venivano direttamente da un canneto che spesso delimitava il terreno dell'orto, tagliate una ad una con un colpo secco del pennato (*e' pnêt*). Erano canne lunghe e robuste, utilizzate senza togliere le foglie, che rendevano la parete impenetrabile al vento.

Al riparo della parete si costruiva la serra. La base (*e' lèt*) era uno strato di letame alto circa mezzo metro, ricoperto di terriccio.

Su questo letto si seminavano pomodori e melanzane. Il letto era circondato da assi di legno che si elevavano una ventina di centimetri dal piano del terreno. Sui bordi venivano appoggiate *al vidren* (le vetrine): intelaiature di legno simili a quelle delle finestre delle case, provviste di vetri.

All'interno delle vetrine si otteneva una temperatura ideale e costante, che permetteva alle piantine di spuntare e di crescere, incuranti del clima esterno. Era, naturalmente, l'effetto serra, quello buono, utile alle piante, e non il problema grave per l'ambiente e per i suoi abitanti, come lo conosciamo adesso.

Nelle giornate di sole il vapore acqueo si condensava all'interno dei vetri in grosse gocce, che riflettevano la luce come pietre preziose. Il verde intenso delle piantine contrastava con la brina, il gelo, a volte la neve all'intorno. Un piccolo fosso di scolo, spesso ge-



*Lusérta a e' sól.*  
Foto di Gfr.C.

## I bench

ovvero il buon effetto serra di una volta

di Dora Polgrossi

(Dialecto delle Alfonsine)

lato in quella stagione, rendeva il paesaggio ancora più immobile. Ma sotto le vetrine la vita continuava, le piantine crescevano. Col passare delle settimane la temperatura esterna permetteva di sollevare un po' i vetri; accostando la mano si poteva apprezzare il tepore della serra.

Il primo esemplare di vita animale che compariva intorno ai banchi era la lucertola, e allora qualcuno ricordava il detto meteorologico:

*“Par Sânt' Agnès,  
la lusértla pr' e' paés”.*

Le lucertole uscivano dal letargo a cercare il sole, sempre più numerose e vivaci, facendo frusciare le foglie delle canne. Nel fosso tornava a scorrere un filo d'acqua, limpida e fredda, e presto si sarebbe visto saltellare qualche ranocchietto.

Quando l'altezza delle piantine superava le sponde del letto, le vetrine venivano sollevate e infine tolte: *l'éra óra ad trapianté'*.

L'ortolano osservava la luna, teneva conto della temperatura, del vento,

dell'umidità senza bisogno di termometri, barometri e altri strumenti, e sceglieva il posto più adatto per mettere a dimora le piantine.

Venivano a rifornirsi al vivaio anche molte persone del paese, che avevano un piccolo orto dietro casa, per l'uso della famiglia, e altri ortolani che non avevano la possibilità di costruirsi un banco per conto proprio.

In breve tempo i banchi rimanevano vuoti. Il terriccio, raccolto in un mucchio, dava ospitalità e nutrimento a laboriose colonie di lombrichi (*i madavèscual*).

Su quel terriccio crescevano benissimo le zucche. Bastava interrare qualche seme e dopo poco spuntavano delle belle piante che stendevano i loro bracci (*al caden*) e i grandi fiori di un giallo brillante per tutta la lunghezza del mucchio. Quando era ora di recuperare il terriccio per rifare i banchi, le zucche erano già state riposte in cantina per l'inverno. Tagliate a metà e cotte nel forno della stufa a legna, *la balona* era tra loro la zucca migliore, una vera specialità.

Le lucertole, che avevano passeggiato su quella collinetta di terra fine per tutta l'estate, si erano ritirate nei loro rifugi fra le pietre del pozzo, nelle crepe dei muri. Le avremmo viste mettere fuori la testa al primo sole, dopo qualche mese, *par Sânt' Agnès...*

# La guèra fra C-réd e Lévrà

di Vincenzo Sanchini

Del dialetto di Cerreto (C-réd, Comune di Saludecio, Provincia di Rimini) e delle straordinarie caratteristiche che lo rendono così prezioso, abbiamo già parlato in "la Ludla" n. 9\2005 (p. 14 e 15), ove pure abbiamo segnalato le opere del professor Vincenzo Sanchini che ora ci manda questo sorprendente racconto: la sorpresa sarà rivelata nella postilla dell'autore e penso che stupirà più d'un lettore. Sulle contese fra paesi vicini e sulle relative ridicole guerre c'è una tradizione fors'anche cospicua. In Val di Savio, ad esempio, essa s'impernia sul dualismo fra Seguno (Sgun) e Cigno (Zegna), come ben sappiamo dalla accorata divulgazione che ne ha fatto Duilio Farneti. Ma, a ben guardare, forse ogni vallata potrebbe avere le proprie res gestae, chissà...

Sa quij d'Lévrà ch'i sta d'front, l'era urmaj 'na règna vèrchja, i dicid ad fè 'na guèra. N'ardundèda me' mudèl d'un ulmon s'un bus te' mèz, 'na scavzèda mi brancùn, un scrol d'pèlvra, di calc-nac, di pèz d'spranga, un po' d'madun, èch ch'j è pront pli canunèd. Per paura ch'uj stchjupasa, i l'ambrènca; i j monta sora, ch'u sparasa po in ved l'ora. Un el cènd un furminènt: una bòta, un fumaron, cinch ad C-réd j arman per tèra. Quij armast, cant i s'artchjapa, i s'abracia i rid ch'is spaca e i cuménta si vicin:

– Se da nun i n'è mòrt cinch, chisà t' Lévrà che macèl! – e per de' 'na cuntrulèda i s'è avjéd giò vers e' fòs. Se' fiadon so da Bataza, ti parag urmaj dla tchjisa, j à sintud quij d'Lévrà a urlé prima 'n nombre e po ardè so. L'è la mèra ch'i giughéva, mò quij d'C-réd j à cumintèd, che i puret ancà tu scur, j era ancora a cuntè i mort, quij scigùr pla canunèda; e cuntént... j è artorne indréd.

## La Guerra fra Cerreto e Levola

Con quelli di Levola che abitavano di fronte, era ormai una rogna vecchia, decidono di fare una guerra. Un'arrotondata al tronco di un olmone con un buco nel mezzo, una scavezzata ai rami, molta polvere, dei calcinacci, dei pezzi di spranga, un po' di mattoni, ecco che sono pronti per le cannonate. Per paura che gli scoppiasse [il tronco], lo abbrancano, gli montano sopra; che sparasse poi non vedono l'ora. Uno accende un fiammifero: una botta, un fumarone, cinque di Cerreto restano per terra. Quelli rimasti, quando si riprendono, si abbracciano, ridono a crepapelle e commentano coi vicini:

– Se da noi ne sono morti cinque, chissà a Levola che macello! – e per dare una controllata si sono avviati giù verso il fosso. Col fiatone su da Battazza, nei paraggi ormai della chiesa, hanno sentito quelli di Levola a urlare prima un numero e poi ridare su. È alla morra che giocavano, ma quelli di Cerreto hanno commentato, che i poveretti anche al buio, erano ancora a contare i morti sicuramente provocati dalla cannonata; e contenti... sono tornati indietro.

## Postilla dell'Autore

Si tratta di ottonari che, messi in fila, formano una "discreta" prosa, come forse potrebbe accadere... per troppe "bellissime" poesie.

So anch'io che nella versificazione del Novecento è il lettore a individuare nel verso, definito dalla segmentazione "le forme ritmiche della poesia", ma anche la versificazione tradizionale, mi pare... non fosse male.



Casa sul pendio. Xilografia di Sergio Celetti.

# Achille Rotondi e' Zambuten d'Ravèna

di Romano Casadei

Dopo il bell'articolo di Aurelio Angelucci su Augusto Rotondi, e' Zambuten d'Furlè, in "la Ludla" n. 10/2005, alcuni amici si sono attivati per rintracciare notizie sugli altri membri della famiglia – tutti guaritori – che si erano irradiati per la Romagna, tanto che il loro soprannome era divenuto sinonimo di guaritore: vedasi al riguardo la voce "zambuten" in Deonomastica X, a p. 6 di questo stesso numero.

Queste notizie sono state collazionate in un articolo da Romano Casadei che, con questo articolo si presenta ai lettori di "la Ludla".

Per la poesia di Vincenzo Rubboli ed il disegno di Giuliano Giuliani siamo debitori di "La giòstra", plaquette di poesie romagnole prodotta e diffusa dalla Casa Matha di Ravenna.

La famiglia Rotondi proviene da Villanova di Bagnacavallo ove il capostipite Luigi Rotondi, che era nato nel 1830, si spense all'età di 85 anni.

Tutte le indagini sull'origine del soprannome Zambuten (e della griffe che ne derivò) fanno riferimento ad una famiglia di medici e veterinari di origine ginevrina che esercitarono a Forlì, ricavandone ampia notorietà. Il loro cognome era Boutin (o Buttini) e spesso i nomi di battesimo erano preceduti da "Jean". Da Jean Boutin al romagnolo Zambuten il passo è breve. Forse Luigi fu assimilato a costoro, quantunque sembra abbia appreso l'arte dell'erboristeria in un convento di frati a Barbiano di Romagna.

Di certo esercitò il mestiere di curatore con successo e ne trasmise i segreti ai figli che furono sette (cinque maschi e due femmine) e tutti, ad eccezione di una figlia che morì a dieci anni, esercitarono la nobile arte.

Luigi, che portava il nome del padre, esercitò a Lugo di Romagna, *int la veja de' Pér*, (ove poi esercitò, fino a qualche decennio fa, un celebre chiropratico detto Supremo).

Ernesta (*la Zambutena*) tenne banco a Bagnacavallo, ma in alcuni giorni della settimana si recava a Faenza, Imola e Bologna, dove aveva una casa.

Augusto si stabilì a Forlì e di tutti divenne il più noto e considerato.

Ignazio si stabilì alle Alfonsine, in quella Via di Roma, che la gente più dimessamente chiamava *la Vea dla fâm*. Purtroppo non poté esercitare a lungo, perché lo portò via, alla fine della Grande Guerra, quell'influenza perniciosa nota come la spagnola.

Con lo stesso intento dei fratelli, Alfredo si era stabilito a Portomaggiore in provincia di Ferrara, ma per le sue idee antifasciste subì varie persecuzioni che lo danneggiarono anche dal punto di vista professionale.

E' Zambuten d'Ravèna fu Achille, che i ravennati chiamavano lui presente e' *sgnór Chiletto*, altrimenti Zambuten.

Aveva casa e bottega da *Pôrta Srê*, in un edificio (già casa di contadini) all'angolo fra la Via di Sant'Alberto e la Circonvallazione San Gaetanino. La casa in vero si trovava a qualche decina di metri dalla strada maestra e giaceva vari metri sotto il piano stradale. Lì convenivano i pazienti in numero tale che e' *sgnór Chiletto* spesso durava a visitare fino a notte inoltrata.

Esistono ancor oggi persone che possono testimoniare di aver ricevuto benefici dalle sue cure che si fondavano principalmente sulla convinzione che gran parte dei malanni dipendesse dal cattivo funzionamento dell'intestino. Per questo elargiva a piene mani *bcon* (bocconi) o pillole che confezionava lui stesso. Come dire che nella remunerazione del medico (sempre molto popolare) rientrava anche la medicina; per questo, oltre che dai medici, i Zambuten erano osteggiati anche dagli speciali. E' *sgnór Chiletto* dispensava anche unguenti per i dolori reumatici, i foruncoli nonché la psoriasi; e contro questo fastidiosissimo malanno qualche volta ebbe partita vinta là dove tanti medici avevano regolarmente fallito.

Fisicamente imponente, era, a detta dei testimoni, poco bello e rude nei modi come pare la tradizione imponesse a chi esercitava quell'arte; sul lavoro vestiva soli-

tamente un lungo grembiule grigio che gli arrivava alla caviglia e incuteva alquanto soggezione a coloro che ricorrevano alle sue cure.

In apparente contrasto con questa sua severità, anche lui, come il fratello Augusto, coltivò la passione per il ballo, ereditata dal padre, che fu un famoso ballerino. Faceva meraviglia vederlo volteggiare nelle sale da ballo con leggiadre ragazze di molto più giovani di lui, che apprezzavano evidentemente le qualità non comuni del ballerino.

In queste occasioni si dice elargisse caramelle a profusione, di cui aveva sempre piene le tasche e che forse lui stesso confezionava.

Fatto sta che, a dispetto delle apparenze, e' sgnór Chiletto fu molto apprezzato dal gentil sesso e in virtù di questo dono pare si sia trovato con diversi figli avuti da relazioni illegittime.

Si spense a Ravenna nel 1965, a novantun'anni compiuti.

## La ca d' Zambuten

Una puišì ad Vincenzo Rubboli e un dišegn ad Giuliano Giuliani

A jò vest ajr, pasènd par Pórta Srê,  
ch'i butéva zo la ca d' Zambuten  
e u m'è pèrs ch'i purtes vi a scariulê  
i mi ricurd ad quând a séra znen.

Quand che la mi mâma, la pureta,  
la-m mandéva a cumprê da e' sgnór Chilet  
du french ad bcon<sup>1</sup> e una scatuleta  
d'un ont ch'l'avéva un fjê, cun bon rispèt...

Lo e višitéva in grambjalón barten  
dri a la stuva econòmica, in cušena  
òman, dòn, zùvan, vec e burdel znen  
e par ignon l'éva la su mingena,

parché lo l'éra un cvêl eceziunêl,  
l'éra dutór e l'éra nenca pžjêl.  
Casia, tamarend, sóifna, pimpinêla,

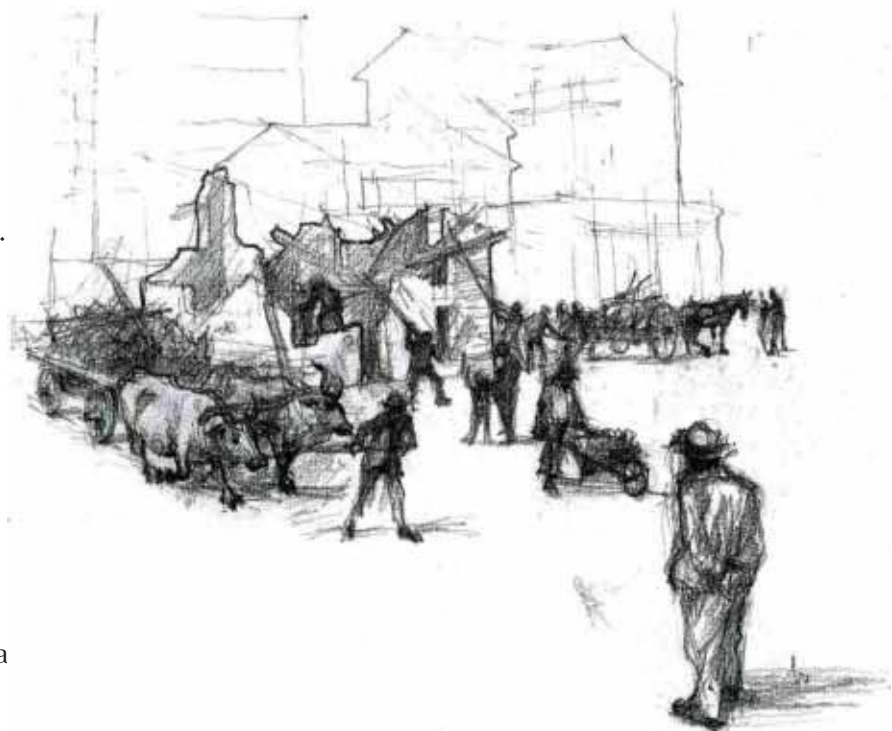
gramegna, urtiga, ziga-sorgh e ont d'Manêla  
Tota rôba fena cvela t'a j mititja!  
mo e' fjê, sit banadet, d'in do'l tulitia?

### La casa di Zambuten

*Ho visto ieri, passando per Porta Serrata, \ che buttavano giù la casa di Zambuten \ e mi è sembrato che portassero via a carriolate \ i miei ricordi di quando ero bambino. \ \ Quando la mia mamma, poveretta, \ mi mandava a comperare dal signor Chiletto \ due lire di pozione \ e una scatoletta \ di un unguento che, con buon rispetto, aveva un puzzo... \ \ Lui visitava [vestendo] un grembialone grigio \ in cucina, accanto alla stufa \ uomini, donne, giovani, vecchi e ragazzini \ e per ognuno aveva la medicina adatta, \ \ perché lui, cosa eccezionale, \ era dottore e anche farmacista. \ Erba cassia, tamarindo, zolfo e pimpinella, \ \ gramigna, ortica, pungitopo e unguento di Manêla... \ Tutta roba fina gli ingredienti che ci mettevì! \ ma quel puzzo, - che Dio ti benedica! - da dove lo ricavavi? -*

### Nota

Bcon o pcon = letteralmente 'boccone'; indica qui una pozione che veniva confezionata avvolta in un'ostia e che si deglutiva col sussidio di un bicchier d'acqua.



Con la rappresentazione della farsa *E' prèm de d' abril* di Bruno Marescalchi, presentata dalla Compagnia **San Zaccaria-insieme** si è conclusa l' XI Rassegna del teatro romagnolo di San Pietro in Vincoli presso il teatro parrocchiale Alessandro Manzoni. La Rassegna di dieci belle commedie, tutte meritevoli di elogi per l'impegno, la serietà e la preparazione dimostrate dalle compagnie, è stata promossa dalla CAPIT di Ravenna e da un Comitato presieduto dal Dottor Lino Strocchi, patrocinata dalla Circoscrizione di San Pietro in Vincoli, dalla Pro Loco Decimana, dal Circolo Culturale Ville Unite nonché dall'Istituto Friedrich Schürr.

La giuria ha assegnato il **Premio Gioacchino Strocchi** (migliore rappresentazione) alla **Compagnia La Ruma-gnola** di Bagnacavallo (regia di Arturo Parmiani), che ha presentato *La fameja d'i jmarlè* di Bruno Marescalchi; il premio per la migliore scenografia è andato alla **Compagnia della Speranza** di Savignano, che ha presentato con regia di Giampaolo Gobbi *Agost '58* di Antonio Mazzoni; per la miglior interpretazione maschile è stato premiato Adriano Mazzoli che ha recitato la parte di Arturo nella commedia *Arturo Lentini: Trasporti Rapidi e Affini*, di Roberto Zago, presentata dalla **Compagnia Caveja e Ravgnâna** con la regia di Carla Fabbri. Il **Premio Aldina Fiori** per la migliore interpretazione femminile è andato a Laura Pratolesi, che ha interpretato la parte di Mariulì nella commedia *Mariulì la fa i pi ross*, presentata dalla **Compagnia Amici del Teatro** di Cassanigo con regia di Francesco Zoli e Rita Sandrini. Il premio speciale assegnato dal pubblico è andato alla **Compagnia La Ruma-gnola** di Bagnacavallo.

## Teatro dialettale romagnolo

# Conclusa la Rassegna di San Pietro in Vincoli

di Franco Fabris

Una bella occasione, questa Rassegna, per il teatro e il dialetto romagnolo. Il nostro teatro con i suoi autori e i suoi testi ricchi di momenti allegri, seri e intensi, non è secondo a nessuno: rispecchia la nostra cultura, la vita della nostra gente e i suoi valori. Un teatro che non dà spazio alla violenza gratuita né ad immagini scollacciate, dove la famiglia, il lavoro e l'onestà sono alla base della società; un teatro che ti lascia un po' d'allegria, qualcosa su cui riflettere e "un' oncia di sangue buono".

Per una rassegna che si conclude, ecco un'altra che si appresta a partire: al **Teatro Le Dune** di **Campiano**, sempre nelle Ville Unite, il 5 marzo partirà la XXXVII Rassegna (dicesi trentasette) di Teatro dialettale con la rappresentazione della commedia *Bajoch e ven s-cet* da parte della **Cumpagneia de' Bonumor** di Granarolo Faentino.

Di tutto il programma i nostri soci riceveranno presto notizia.

Qui sotto, *A la cumégia*, disegno di Giuliano Giuliani.



Nel circolo dei pescatori "La Pantöfla" di Cervia, ben noto nella costa per la cucina del suo ristorante, nonché per le varie attività culturali che intraprende (celebre il Premio Letterario Nazionale dedicato al Mare, che vanta in giuria personaggi come Cobellini e Quilici) l'avventore può ammirare una serie di stampe che rappresentano le vele dei vecchi pescatori di Cervia, ognuna con il proprio "segno" distintivo; ma fra esse han trovato posto anche alcuni versi in romagnolo dettati da un anonimo pescatore dell'Ottocento.

### La tramuntâna

Tot al stël al va par la su strê,  
 sól la tramuntâna  
 la-n s'in va mai.  
 Mo se la tramuntâna la s'invjes  
 puret chi marinér chi navighes!

Versi un po' sibillini, ora che la pesca si esercita preferibilmente in tempo di bonaccia, dal momento che a muovere i pescherecci e a trainar le reti ci pensano i diesel sempre più generosi di Hp. Ma una volta, al tempo della vela, chi provvedeva a trascinare la barca e il pesante armamentario di rete se non la tramontana?

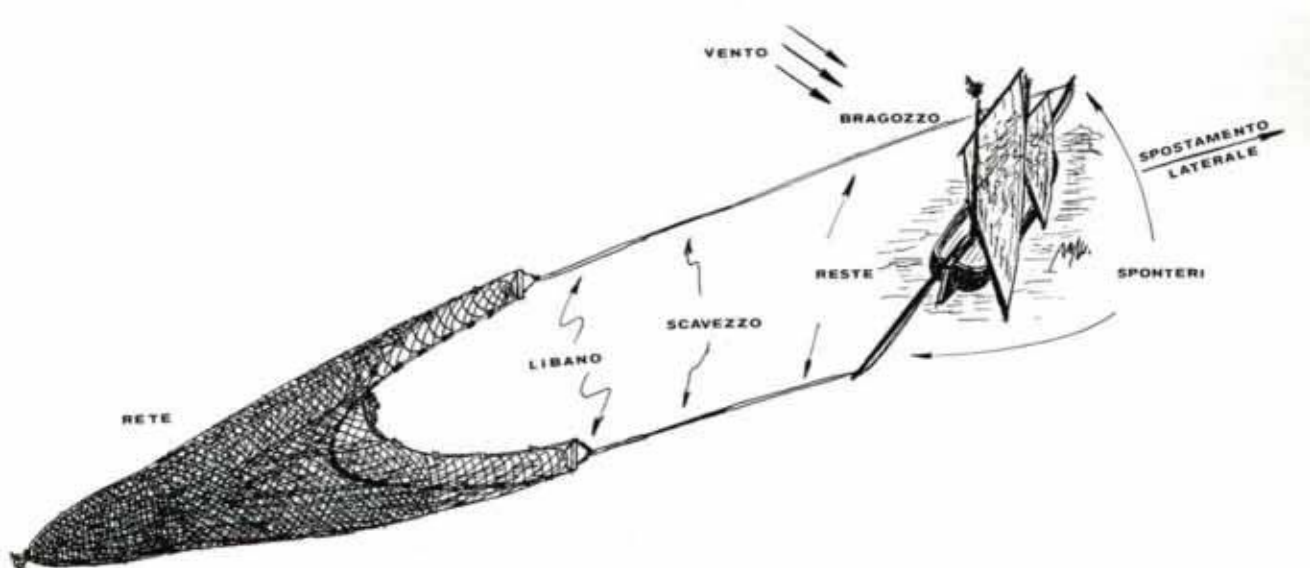
È ben vero che talora questo vento rinforzava fino a burrasca, mettendo a dura prova la saldezza dei legni ed il coraggio e la perizia dei pescatori, ma ciò non impediva a questa gente, costantemente oppressa dal bisogno, di desiderare quel vento che poteva far scarrocciare il bragozzo, anche se l'uscita con tempo di tramontana poteva, come s'è detto, volgersi in tragedia. Casanova, il laconico presidente del Circolo, da cui abbiamo appreso queste elementari nozioni di storia della nostra gente, assicura che la gran parte delle disgrazie in mare avvenute a Cervia, se non proprio tutte, sono da addebitarsi alla tramontana.

## Elogio della tramontana

di Gianfranco Camerani



Bragozzo in navigazione che scarroccia davanti alla Laguna Veneta. Foto degli Anni Trenta, tratta (come il disegno sotto) da *Il bragozzo* di Mario Marzari, Mursia, Milano, 1988.



# La Ludla

## per Anna Maria Mambelli

Dallo scorso mese di dicembre, Anna Maria Mambelli Gavelli non fa più parte della grande famiglia della Schürr: ci ha lasciato. Fin dalla sua scomparsa, in tanti ne hanno scritto dicendoci ormai tutto di lei: chi era, a che si dedicava, cosa e come scriveva, quanto grande fosse l'amore che essa riversava sulla propria terra, un amore testimoniato, quasi ce ne fosse stato bisogno, anche dalla sua multiforme produzione poetica, interamente dedicata alla Romagna ed alla sua gente. In un primo tempo s'era contemplato di richiamarla all'affetto dei nostri lettori con una delle sue opere più significative: la conosciutissima "Al bugadêti", poi, rileggendo alcune sue poesie con le quali fin dalle prime edizioni aveva partecipato al concorso *E' Sunet*, non potevamo (sarebbe stato davvero impossibile) non restare coinvolti dalla sua *A vreb*, (*Vorrei*) presentata nell'ormai lontano 1998. Si tratta di un



intenso sonetto nel quale Anna Maria non ha colto il bisogno di parlarci della Romagna, anche perché la Romagna scaturisce in qualunque modo e con prepotenza da ogni sua opera, quasi da ogni vocabolo, piuttosto ci ha parlato di sé, degli anni della propria giovinezza, dell'amore, un amore che la sincerità profusa nei quattordici versi di quella poesia ci fa intuire sempre profondo ed immutato nel tempo. Una lirica, dunque, delicata commossa, sentita e dalla cui postuma ed intempestiva lettura, siamo rimasti turbati e conquistati ad un tempo e con la quale noi della «Ludla» desideriamo separarci da lei, consegnandola saldamente al nostro ed al vostro ricordo.

Paolo Borghi

### A vreb

A vreb èsar incù un fiór ad prê,  
cm'e' fiordaliş quând che la guaza u-l bâgna  
avé' e' culór de' zil, l'udór dl'istê,  
a vreb èsar cme acva dla muntâgna

ch'la şgórğa e pu la va par la su strê  
A vreb truvêm in mēz a la campâgna  
còma cla séra, sot'un zil starlê,  
i nostar pēs la longa dla cavdâgna.

A javèma vent'èn, adēs şmilânta  
e nench s'u-s diş: "Pr'i sogn u n'è piò etê",  
i zugh dla fantaşì, paròla sânta,

j'è sèmpar cvi e t'a n'i pu farmê',  
parchè u-n-s pö farmê' un còr ch'e' bat e e'cânta  
cvând ch'u s'artròva ciuş int 'na brazê.

*Vorrei. Vorrei essere oggi un fiore di prato, \ come il  
fiordaliso quando la rugiada lo bagna \ avere il colore del  
cielo, il profumo dell'estate, \ vorrei essere come l'acqua di  
montagna \ \ che sgorga e poi se ne va per la sua strada. \*  
*Vorrei trovarmi in mezzo alla campagna \ come quella  
sera, sotto un cielo stellato, \ i nostri passi lungo la  
cavedagna. \ \ Avevamo vent'anni, adesso millanta \ ed  
anche se si dice: - Per i sogni non è più età. - \ i giochi della  
fantasia, parola santa, \ \ sono sempre quelli e non li puoi  
fermare \ perché non si può fermare un cuore che batte e  
canta \ quando si trova chiuso in un abbraccio.*

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

**Indirizzi:** Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)  
**Telefono e fax:** 0544. 571161 • **E-mail:** schurr.ludla@inwind.it • **Sito internet:** www.argaza.it  
**Conto corrente postale:** 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna